

Contro il fanciullino. Infanzia cronica e sindrome di Peter Pan

Marco Mazzeo

English title Against the “fanciullino”. Chronic childhood and “Peter Pan” syndrome

Abstract The myth of interiority often makes use of a figure coined by the Italian poet Giovanni Pascoli: the «fanciullino». The article illustrates its features by criticizing the reading proposed by Giorgio Agamben. Finally, the essay proposes to establish a link between this poetic figure and the role played by the so-called «Peter Pan» syndrome in contemporary capitalism.

Keywords Agamben, capitalism, neoteny, Pascoli, Wittgenstein

1. *Vacanza eterna o lavoro senza fine? Il mito dell'interiorità*

L'espressione «interiorità» allude a una esperienza preziosa e significativa *proprio perché* inafferrabile dalle parole. Fondamentale è il nesso logico indicato dal corsivo. L'indicibilità dell'esperienza non sarebbe un difetto tollerabile o necessità da trasformare in virtù, quanto valuta pregiata frutto di un accesso esclusivo. Per l'interiorità vale una doppia deduzione: «senza parole», dunque «puro»; «puro» dunque «solo mio».

Nel Novecento, il carattere mitologico dell'interiorità è messo a nudo dal filosofo austriaco Ludwig Wittgenstein. La sua critica all'idea che esista un linguaggio privato, le cui parole sarebbero significative solo per chi le pronuncia, rappresenta un assalto spietato contro l'idea di una sfera aurea incistata nell'esperienza di ciascuno. Non mi concentrerò su quest'opera demolitoria bensì sull'attualità di una illusione metafisica che oggi gode di ottima salute. Il mito dell'interiorità, infatti, è al centro della scena produttiva di quel che è chiamato a vario titolo «so-

cietà dello spettacolo»,¹ cosmo neoliberale,² «postfordismo»³ o «capitalismo linguistico».⁴ L'insostenibilità filosofica del mito dell'interiorità e la sua centralità economica mostrano ragioni e torti della filosofia di Wittgenstein. Le ragioni: una esperienza non linguistica può certo darsi, è un fatto della vita umana nella misura in cui essa costituisce un *sen-tire sfocato*. Il mito dell'interiorità gioca su una confusione di fondo giacché scambia quel che la teoria dell'informazione chiama «rumore» (il dolore generico e diffuso del neonato, una sensazione ancora incompresa che oscilla tra dolore, angoscia e forse vergogna, il grido di chi cade dal quarto piano) con il carattere speciale di un segnale codificabile solo da chi ne è colpito. Battendosi sul petto, il poeta tormentato afferma "solo io so cosa sto provando". Il gesto equivale a una peripezia daltonica: invece di scambiare il rosso per il verde, si confonde un televisore privo di antenna (l'assenza di segnale) in un prodigio misterico. L'alternanza di puntini neri e bianchi su uno schermo privo di sintonizzazione è considerato un messaggio talmente cifrato da risultare tutto per me.

I torti di Wittgenstein, purtroppo, non sono meno rilevanti. L'autore delle *Ricerche filosofiche* assimila esplicitamente l'attività filosofica che si impegna in costruzioni metafisiche a un «linguaggio (che) fa vacanza»⁵ poiché evade dall'umile lavoro della giornaliera attività verbale. Il mondo contemporaneo sembra obiettare all'idea che la metafisica costituisca una vacanza dal linguaggio quotidiano. Il mito dell'interiorità rappresenta, piuttosto, il centro urbanistico delle forme più moderne del lavoro. L'interiorità non è un mito estivo: è il palcoscenico di chi prende la metropolitana dal lunedì alla domenica senza ferie, dimentico di soste giacché privato di ogni pausa.

¹ G. Debord, *La Société du Spectacle*, Gallimard, Paris 1992 (trad. it. di P. Salvadori, *La società dello spettacolo*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2004).

² M. De Carolis, *Il rovescio della libertà. Tramonto del neoliberalismo e disagio della civiltà*, Quodlibet, Macerata 2017.

³ P. Virno, *Grammatica della moltitudine. Per un'analisi delle forme di vita contemporanee*, Deriveapprodi, Roma 2014.

⁴ M. Mazzeo, *Capitalismo linguistico e natura umana. Per una storia naturale*, in stampa.

⁵ L. Wittgenstein, *Philosophische Untersuchungen*, Basil Blackwell, Oxford 1953 (trad. it. di R. Piovesan e M. Trincherò, *Ricerche filosofiche*, Einaudi, Torino 1983), § 38.

2. Uccidere il fanciullino

Dobbiamo a un poeta italiano una delle rappresentazioni più efficaci del mito dell'interiorità. Tra il 1903 e il 1907, Giovanni Pascoli pubblica un libello, *Il fanciullino*, destinato a divenire luogo comune e figura proverbiale. La proposta teorica è di particolare interesse poiché indica una coppia potente: l'indicibile prende a braccetto l'infanzia. Pascoli si riferisce volutamente a un'esperienza universale, «gli umani non nascono trentenni»,⁶ e democratica: «il poeta-fanciullo è il poverello dell'umanità»,⁷ «la sostanza psichica è nei fanciulli di tutti i popoli».⁸ L'intento è progressista. L'appello al fanciullino comune a «operai, contadini, banchieri, professori»⁹ indica il compito del poeta «socialista e umano»¹⁰ che desidera un mondo «senza guerre e senza schiavi» augurando agli operai «le otto ore di lavoro»¹¹ giornaliero.

Il risultato è un accorato richiamo a quel che Wittgenstein chiamerà «linguaggio privato». Chi è il fanciullino? «È l'Adamo che mette il nome a tutto ciò che percepisce»,¹² è talmente «primitivo» e «antichissimo» da esser definito «natura».¹³ È la natura umana «primordialmente libera, felice, innocente».¹⁴ Il suo linguaggio non può essere «imperfetto»¹⁵ o, al massimo, possiede «l'imperfezione per essere perfetti».¹⁶ Il fanciullino emerge nel poeta ispirato che si oppone a «pseudopoesia»,¹⁷ «filosofi»¹⁸ e «retorica»¹⁹ oppure è un semidio fuori dalla sfera pubblica come Adamo che nomina splendidi oggetti in un deserto Eden.

⁶ G. Pascoli, *Il fanciullino*, nottetempo, Roma 2012, p. 38.

⁷ Ivi, p. 59.

⁸ Ivi, p. 69.

⁹ Ivi, p. 41.

¹⁰ Ivi, p. 60.

¹¹ Ivi, p. 62.

¹² Ivi, p. 41.

¹³ Ivi, p. 46.

¹⁴ Ivi, p. 75.

¹⁵ Ivi, p. 41.

¹⁶ Ivi, p. 78.

¹⁷ Ivi, p. 66.

¹⁸ Ivi, p. 55, 61, 63.

¹⁹ Ivi, p. 49.

Lo scenario tratteggiato da Pascoli è tutt'altro che *naïf*. Incarna una immagine precisa dell'infanzia, costituisce un precedente teorico per il modo nel quale oggi un tratto decisivo della nostra natura è messo al lavoro. Il fanciullino è puro ed «eterno»²⁰ come «l'oro».²¹ Dunque, *non* è una figura dell'infanzia. I piccoli *sapiens* si caratterizzano, infatti, per *impurità storica*. Il bambino si distingue dal cucciolo di scimmia poiché non attiva un sistema comunicativo bensì impara lingue storico-naturali, legate a una facoltà biologica e, *nel contempo*, alla contingenza spazio-temporale del gruppo nel quale si ha la ventura di nascere. Adamo è la negazione della contingenza storico-naturale. Il bambino umano si distingue per il carattere particolarmente acuto e insolitamente cronico di una modalità di sviluppo chiamata di solito «neotenia».²² Questa forma di ontogenesi prolunga in età adulta la capacità, di solito iniziale, di trasformare la propria vita. Si tratta di una trasformazione innovativa e, nel contempo, minacciosa: neotenia è la capacità prolungata di apprendere e giocare, ugualmente neotenia è la difficoltà a gestire l'aggressività intraspecifica e l'impatto sui dintorni ambientali prodotto dalla necessità di costruire le condizioni per la sopravvivenza.

L'infanzia umana è una struttura dei tempi di maturazione biologici all'insegna del mutamento storico: senza un gruppo di riferimento che parli una lingua che si succede da una generazione all'altra per via non genetica, al piccolo *sapiens* sarà impossibile prendere la parola. Per questo motivo il bimbo non è mai puro, cioè solo biologico o tutto storico. L'assenza di un codice precablato nel DNA apre la porta a una potenzialità cronica di ordine storico. Il punto non è secondario. È la parola «infante» a suggerire una obiezione esiziale alla poetica di Pascoli: il prefisso «in» nega il successivo participio presente del verbo latino «*fari*» (parlare). Infante è il non parlante, *colui che ora non parla*. Propongo questa riformulazione, volutamente anfibia, per

²⁰ Ivi, p. 45.

²¹ Ivi, p. 48, 51, 72.

²² S. J. Gould, *Ontogeny and Phylogeny*, Belknap Press, Cambridge 1977 (trad. it. di A. Cavazzini, S. De Cesare e altri, *Ontogenesi e filogenesi*, Mimesis, Milano-Udine 2013); M. Mazzeo, *When Less is More. Neoteny and Language*, «Cahiers Ferdinand de Saussure», 67, 2014, pp. 115-130.

dar conto di una specificità infantile addirittura doppia. L'infanzia è acuta: i bimbi umani nascono privi di una caratteristica definitoria della specie, la parola. L'infanzia è cronica: il periodo dell'instabilità pulsionale si estende fino a organizzare tutte le età di una vita nella quale a ottanta anni si può cambiare lingua prevalente, scoprire il senso dell'esistenza, trovare nuovi modi di campare. Il neonato è l'infante acuto: nasce e, per definizione, non articola parola. Se lo facesse non sarebbe umano ma indemoniato, rapito da un dio o appartenente a una specie aliena. Tutti gli altri (adolescenti, giovani, adulti, anziani) sono infanti cronici poiché continuano a fronteggiare il problema della presa di parola. *Lapsus*, fraintendimento, panico da esposizione, avere l'espressione sulla punta della lingua, la difficoltà a trovare il momento per dire quel che si deve, il rimpianto di chi ogni volta si rammarica per come avrebbe potuto rispondere sono tutte manifestazioni quotidiane dell'infanzia.

Umana è la specie che, alla nascita, non parla. Proprio perché non parla *già da sempre*, *Homo sapiens* può parlare *ora*, cioè in ogni attimo del resto della vita. Compito organico dei *sapiens* è passare dalla generica potenzialità della parola (la facoltà del linguaggio) alla sua *presa*, cioè al mettere in atto adesso e di nuovo una capacità generica che non si accende da sé.

Questa digressione consente di sbrogliare un'affinità superficiale, sotto la quale si cela un duro antagonismo. Il fanciullo eterno di Pascoli allude a una *realtà sempre in atto*, come Adamo in Paradiso; auspica l'eternità di un metallo puro, dunque inscalfibile. L'espressione «infanzia cronica» intende descrivere invece una *potenzialità costitutiva*, che vive dell'impurezza di una presa di parola spinosa poiché esposta alla contingenza della sfera pubblica: “ma che cosa ho detto?”, “come ho fatto a non dirlo?” sono le frasi stravolte di chi vive la grammatica del poter dire. Mentre il fanciullino, sempre in atto, assume una connotazione etico-politica a scarto fisso (è buono e ingenuo), l'infanzia cronica non autorizza deduzioni. Non si tratta di cedere al pessimismo antropologico: se l'infanzia è uno stato potenziale, può attuarsi secondo forme diverse e avere conseguenze pratiche imprevedibili.

Il fanciullino si configura come un surrogato mistico-religioso. Il riferimento di Pascoli è scoperto: Adamo è la stella polare di chi fa fil-

trare il fatto storico solo «attraverso la meraviglia»;²³ è l'alfa e omega del poeta che «aboliva la servitù perché la servitù non era poetica».²⁴ Il fanciullo interiore non è un bambino ma un dio: «non sei di ora, ma di sempre»²⁵ esulta Pascoli. Al contrario, l'infanzia acuta e cronica sopravvive grazie alla storia. Facendo leva su forme contingenti di produzione della vita (raccolta o industria, caccia o pesca) e l'organizzazione culturale di unità di misura, i *sapiens* hanno la necessità di continuare a mettere a fuoco l'esperienza con il linguaggio e i suoi addentellati tecnici. L'infanzia incarna un'apertura necessaria all'apprendimento. È ricerca altrettanto necessaria del modo nel quale gli esseri umani riescono a costruire i modi nei quali sopravvivere. Il fanciullino incarna la natura eterna che schifa l'impoetico mondo quotidiano di chi tira a campare; l'infante è l'icona di una specie la cui «storia naturale» è formata dal «camminare, mangiare, bere» quanto dal «comandare, interrogare, raccontare, chiacchierare, (...) giocare».²⁶ La figura di Pascoli è autosufficiente: il poeta che ne è animato, Virgilio per esempio, non usa la parola «servus»²⁷ poiché per lui non ci sono «schiavi, né mercenari»²⁸ ma solo «la grande fratellanza umana».²⁹ La potenzialità neotenuca non dimentica, invece, l'etimologia delle parole. «Fanciullino» è diminutivo di un termine che deriva da una figura una e bina, il «fante»: il bimbo che non parla ma anche il servitore semplice o il soldato sbattuto al fronte. La mancanza di autosufficienza si può tradurre in una forma di vita innovativa ma anche in sequenze di ordini o catene di comando.

3. Agamben e il fanciullino morto

Se si ha di mira la difesa filosofica dell'infanzia, uccidere il fanciullino costituisce una mossa imprescindibile. Invece di far squillare la

²³ Pascoli, *Il fanciullino*, cit., p. 67.

²⁴ Ivi, p. 60.

²⁵ Ivi, p. 72.

²⁶ Wittgenstein, *Ricerche filosofiche*, cit., § 26.

²⁷ Ivi, p. 57.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ Ivi, p. 60.

suoneria del *Telefono azzurro*, la sconfitta del mito di Pascoli è la premessa per una antropologia che non faccia del bimbo il volto di un dio in miniatura oppure la versione pura di un adulto preformato.

Sbarazzarsi del fanciullino non è un'operazione facile per almeno due ragioni. Affronteremo subito la prima: per alcuni dei suoi interpreti più illustri si tratterebbe di una figura sfuggente «che abita al limite del campo santo».³⁰ In secondo luogo, lo vedremo nel prossimo paragrafo, la forza puerile di Pascoli oggi scorrazza, tutt'altro che poetica, sulla scena produttiva del lavoro.

In un breve saggio, Giorgio Agamben propone una lettura del testo di Pascoli sicuramente radicale. *Il fanciullino* alluderebbe all'«esperienza della morte della propria lingua e della propria voce»,³¹ incarnata con chiarezza da glossolia e onomatopea. Nel primo caso un parlante pratica una lingua a lui sconosciuta, per esempio l'italiano recita versi in latino. Nel secondo le parole che indicano richiami animali consentono di masticare la sparizione di voci (forme di vita a noi lontane) in suoni consonantici e vocali del tutto umani come «bau» o «miau». La voce e la lingua che muoiono sarebbero l'espressione poetica cui allude il libello. Agamben produce un capovolgimento: mentre Pascoli profila una immagine fedele a sé stessa che non conosce iato (il fanciullo interiore), l'autore di *Homo sacer* insiste su un passaggio opposto e complementare. Agamben tratta ogni trasformazione come un «trapasso».³² Se per Pascoli il fanciullino è eterno, per Agamben «il fanciullino non c'è»³³ perché «profilo ombrato di un morto».³⁴ Il carattere infantile, il fatto di non nascere parlante, è ridotto all'assenza di parola del caro estinto. La raffinatezza dell'analisi di Agamben stride con un dato testuale perlomeno bizzarro: *il suo commento non contiene alcuna considerazione specifica circa l'infanzia*. Accostata alla scomparsa della voce o della lingua, questa dimensione antropologica è schiacciata sul suo opposto. Invece di intendere l'infanzia cronica come la possibilità continua di una «se-

³⁰ G. Agamben, "Pascoli e il pensiero della voce", in G. Pascoli, *Il fanciullino*, nottetempo, Roma 2012, p. 23.

³¹ Ivi, p. 26.

³² Ivi, p. 21.

³³ Ivi, p. 24.

³⁴ Ivi, p. 23.

conda nascita»,³⁵ per usare l'espressione di H. Arendt, essa viene ridotta al continuo darsi della morte di un fanciullino che dunque, conclude coerentemente Agamben, «non c'è».³⁶

Il dissidio è apparente. Per uno l'infanzia è eternità, per l'altro è morte reiterata. In entrambi non si dà ontogenesi: tutti e due negano il carattere potenziale del bimbo. Secondo Pascoli non si darebbe passaggio tra potenza e atto, visto che il fanciullino è il simbolo di un atto nei secoli fedele; per Agamben lo iato tra i due termini è risolto in un lutto che si rinnova. O si è eterni o si è morti. L'infanzia non esiste.

4. La sindrome di Peter Pan e il bimbo di Wittgenstein

Pascoli idealizza il fanciullo e così facendo non lo vede. Per uccidere il fanciullino, Agamben finisce col far fuori l'infanzia. Occorre uscire da una strettoia resa particolarmente angusta da un secondo ordine di motivi. Questa morsa ambivalente nei confronti dei caratteri infantili della natura umana (l'abbiamo chiamata «neotenia»: § 2) trova oggi una precisa realizzazione storica. Il fanciullino di Pascoli costituisce la ripresa poetica di una figura mitico-letteraria ben più antica, il *puer aeternus*. Al di là delle varianti rappresentative, il bimbo eterno è solitamente «uno che ha deciso di non lasciarsi educare»,³⁷ colui che ozia «mentre gli altri lavorano».³⁸

Il mondo contemporaneo si mostra innovativo poiché non fa del fanciullino il simbolo della vacanza, bensì dell'eternità dei processi lavorativi. Protagoniste delle nuove forme della vita sotto salario sono facoltà tipicamente infantili: formazione permanente e linguisticità della produzione, precarietà e richiamo alla mobilità continua traducono nei termini del capitale alcune invarianti della specie. Teoria

³⁵ H. Arendt, *The Human Condition* (trad. it. di S. Finzi, *Vita activa. La condizione umana*, Bompiani, Milano 1994), p. 128.

³⁶ Agamben, "Pascoli e il pensiero della voce", cit., p. 24.

³⁷ A. Romano, *Il flâneur all'inferno. Viaggio attorno all'eterno fanciullo*, Moretti & Vitali, Bergamo 1996, p. 16.

³⁸ Ivi, p. 17.

del fanciullino e capitalismo neoliberale costituiscono lo *Ying* e *Yang* dello sfruttamento.

Questo processo, assai complicato, può essere analizzato tramite due coordinate. La prima riguarda la complementarità tra mito dell'esperienza interiore e accettazione, spesso entusiasta, di uno stato servile. Facendo appello alla presunta indicibilità dell'esperienza, ritrovo in me qualcosa di singolare che altrimenti non saprei individuare schiacciato come sono dalla società dello spettacolo. Il fatto che non ci siano parole per descrivere la forma attuale dell'esistenza non rivelerebbe un disagio prossimo alla disperazione, quanto un tesoro prezioso da tener ben nascosto nel mio cuore. Poiché l'interiorità è la cosa più bella che si possa avere, poco importa che nell'esteriorità la mia vita vada a scatafascio. Dal fanciullino Pascoli deduce l'importanza delle otto ore di lavoro. Di fatto, però, egli assume la cecità alla schiavitù come programma teorico degno del vero poeta. Virgilio non parla di schiavitù, si ribadisce, perché «i suoi campi (...), quelli che arava e seminava con i suoi dolci versi, quelli non hanno gente incatenata». ³⁹ L'ingenuità del fanciullo va di pari passo con l'impotenza in una sfera pubblica sublimata nella poesia. Come giocatori di tennis, linguaggio privato e proprietà privata articolano la stessa partita: contrapposti seguono, in verità, norme condivise. Tramite il mito dell'interiore indicibile la società di mercato arreda squisite camere di compensazione. Se sei un moderno lavoratore salariato (un operaio della cura o del linguaggio), la tua remunerazione sarà scarsa perché difficile da quantificare. Il mondo neoliberale individua il risarcimento in una *soddisfazione senza prezzo, cioè indicibile ed esente da contratto*: un misterioso potenziamento dell'autocoscienza cosmica, un ineffabile rapporto con l'imprenditore di ordine simil-familiare, la fortuna indescrivibile di lavorare con i bambini, gli anziani, i folli, le donne o i neri. D'altro canto, anche il rampante che aspira a divenire il nuovo lupo di *Wall Street* si ritrova in una «società senza condivisione» caratterizzata dalla *«loneliness, un tipo di solitudine profonda»* ⁴⁰ nella quale l'interiorità è l'ultima spiaggia sulla quale prendere un te-

³⁹ Pascoli, *Il fanciullino*, cit., p. 57.

⁴⁰ De Carolis, *Il rovescio della libertà*, cit., p. 267.

nue raggio di sole. Un pizzico di mistica orientale, condita da un dose robusta di paranoia d'avvelenamento, ben si concilia con le avventure⁴¹ sportive del *week-end* alla ricerca di meraviglie senza parole.

A tal proposito è particolarmente rilevante una sindrome alla ribalta sul finire degli anni della contestazione. Lo psicologo americano Dan Kiley indica nella *Peter Pan Syndrome* il disagio psichico che colpisce i nuovi maschi occidentali⁴². Il «man-child» avrebbe un profilo preciso: «le vittime più giovani hanno una storia lavorativa instabile»,⁴³ mentre «quelle più anziane procedono verso l'estremo opposto, diventano “workalcholics”». ⁴⁴ I novelli Peter Pan si caratterizzano per «impotenza sociale», «sono terribilmente soli e hanno il terrore di restarci»⁴⁵ poiché, scrive l'autore, «la *loneliness* è oggi il peggior problema del nostro Paese». ⁴⁶ «Affascinati dall'eccitazione di una giovinezza eterna»,⁴⁷ ritraggono con ossessività inconsapevole l'abbraccio tra Pascoli e Agamben:⁴⁸

La negazione (*denial*) doveva essere la chiave dell'eterna giovinezza. Invece, lo portò all'avvilimento. Sconfortato e scoraggiato, (il soggetto afflitto dalla sindrome) vede la morte come l'unica promessa eccitante che gli rimane.

La sindrome di Peter Pan «risveglia il bambino dentro tutti noi»⁴⁹ bloccando l'ontogenesi. Lo stallo porta a individuare nel trapasso l'unica forma possibile di trasformazione. Non si tratta della descrizione di un sogno poetico, bensì di una foto ad alta risoluzione della nostra vita lavorativa.

⁴¹ Per un critica alla nozione di «avventura» specularla a quella del fanciullino: M. Mazzeo, «Contro la filosofia dell'avventura», in «Palinsesti», in stampa.

⁴² Poco prima del libro di Kiley compare un articolo che ne anticipa temi e idee: C. Quadrio, «The Peter Pan and Wendy Syndrome», in «Austrialian and New Zeland Journal of Psychiatry», 16 (2), 1982, pp. 22-28.

⁴³ D. Kiley, *The Peter Pan Syndrome or the Boy who have never grove up*, Dodd Mead & Company, New York 1983, p. 7.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ *Ivi*, p. 9.

⁴⁶ *Ivi*, p. 29.

⁴⁷ *Ivi*, p. 25.

⁴⁸ *Ivi*, p. 169.

⁴⁹ *Ivi*, p. 23.

Il secondo asse del mito del fanciullo interiore non è meno importante del primo poiché coincide con *il più completo disinteresse per l'infanzia*. L'affermazione appare poco intuitiva: nel mondo dei lavoratori puerili non dovrebbe esserci un affollamento di scivoli colorati, asili d'ogni genere, ludoteche di ampia metratura e cibi senza zucchero? Occorre scuotere il capo. Il lavoratore Peter Pan, proprio perché bambino adulto, disprezza i bambini. I genitori di una famiglia colpita dalla sindrome, racconta Kiley, «ai figli danno soldi invece del loro tempo». ⁵⁰ Di solito chi è colpito dalla sindrome ha «figli» ⁵¹ che vengono «presi nel mezzo» dalle crisi coniugali che ne seguono ⁵² ed è così che la genia si perpetua: «la solitudine (*loneliness*) diventa una pietra angolare della sindrome di Peter Pan quando un bambino non si sente desiderato a casa propria». ⁵³ Il disturbo ha origine nella marginalizzazione dell'infanzia; prolifera grazie a una sostituzione adulta delle esigenze del bambino. È così che, invece di tuo figlio, puoi vedere «al tavolo da pranzo un uomo-bambino in miniatura». ⁵⁴

Ciò che vale per la parte, il lavoratore non cresce mai, vale per il tutto. *Il mondo puerile*, nel quale gli adulti vestono i panni dei bimbi, ⁵⁵ è *uno spietato avversario del mondo infantile*. La scuola diviene il luogo di accelerazioni repentine verso la disciplina del lavoro; il diario di uno scolaro di sette anni deve somigliare il più possibile all'*organizer* dell'operatore di borsa. Il lunedì nuoto, il martedì calcio, il mercoledì catechismo, il giovedì inglese, il venerdì chitarra e il fine settimana un paio di feste di compleanno. La puerilizzazione adulta richiede una controparte precisa, vale a dire la fretta di rendere un uomo bell'e fatto chi non lo è. Il mito dell'interiorità costituisce la giustificazione metafisica grazie alla quale effettuare uno scambio di ruoli. Tramite il gioco di prestigio della indicibilità interiore, l'infanzia sparisce inghiottita dal miste-

⁵⁰ Ivi, p. 28.

⁵¹ Ivi, p. 6.

⁵² Ivi, p. 77.

⁵³ Ivi, p. 91.

⁵⁴ Ivi, p. 5.

⁵⁵ Cfr. P. Virno, "Infanzia e pensiero critico", in Id., *Esercizi di esodo. Linguaggio e azione politica*, ombre corte, Verona 2002, pp. 111-118.

ro. Non è un caso che, per demolire l'impianto del linguaggio privato, Wittgenstein ricorra alla figura del bambino:⁵⁶

In qual modo le parole si riferiscono a sensazioni? – Qui sembra che non ci sia nessun problema: non ci capita tutti i giorni di parlare di sensazioni e di nominarle? Ma come viene istituita la connessione tra nome e nominato? La domanda è identica a quest'altra: come impara un uomo il significato dei nomi e delle sensazioni? Per esempio della parola «dolore»? Ecco qui una possibilità: si collegano certe parole con l'espressione originaria, naturale della sensazione e si sostituiscono a essa. Un bambino si è fatto male e grida; gli adulti gli parlano e gli insegnano esclamazioni e, più tardi, proposizioni. Insegnano al bambino un nuovo comportamento del dolore.

«Tu dunque dici che la parola 'dolore' significa propriamente quel gridare?» – Al contrario; l'espressione verbale del dolore sostituisce, non descrive, il grido.

L'apprendimento del linguaggio si fonda sulla distinzione tra bambini e adulti o, se si preferisce, tra infanzia acuta e cronica. La parola «infanzia» allude al tratto comune che mette in relazione le due sponde del fiume: si tratta di *sapiens* per i quali il linguaggio è una facoltà, non un sistema innato di comunicazione. La diversa qualificazione aggettivale indica la differenza di ruoli.⁵⁷ Acuta è l'esigenza di storia per un primate che nasce nudo; cronica è l'insorgenza biologica di un'ontogenesi particolarmente neotenuca. Pascoli vede nel fanciullino un fenomeno naturale; Agamben lo considera una voce morta. I due sfiorano, loro malgrado, il dato che ribalta la prospettiva: *il bimbo senza una lingua storica è destinato a una brutta fine.*

⁵⁶ Wittgenstein, *Ricerche filosofiche*, cit., § 244.

⁵⁷ Nota Hannah Arendt (*Vita activa*, cit., p. 138): «la lingua greca e latina, diversamente dalle moderne, hanno due parole del tutto differenti, anche se correlate, per descrivere l'«agire»: «ai due verbi greci *archein* (...) e *prattein* (...) corrispondono i due verbi latini *agere* (...) e *gerere* (...). Sembra quasi che l'azione umana fosse divisa in due parti: l'inizio che faceva capo a una persona singola e il compimento in cui molti si riunivano per «portare» a «terminare» o «completare» l'impresa». I due volti, acuto e cronico, dell'infanzia umana sono i correlati ontogenetici di questa duplicità. *L'incipit* di un neonato che nasce costitutivamente prematuro rispetto a un primate della nostra taglia e il proseguimento di una specie che mantiene tratti degni del cucciolo di mammifero.

Nel formulare l'esempio del grido infantile Wittgenstein è esplicito. Il dato naturale, per i *sapiens*, è tale in quanto sostituibile. L'urlo è umano perché può essere scalzato dalle parole. Questo processo di sostituzione ha due caratteristiche. Non è definitivo: sostituire il grido con parole di dolore non fa scomparire nella vita umana adulta la possibilità del grido. Inoltre, quel che resta orfano della sostituzione è una *espressione generica*. Si può gridare per le ragioni più diverse: paura, dolore, felicità, sorpresa. La paura può essere suscitata da un ragno intravisto in cucina o da un pericolo mortale; il dolore può essere prodotto da una ferita alla gamba o da una disperazione esistenziale; la felicità può esser provocata dalla nascita di un figlio o dalla vincita di un paio d'euro al gratta e vinci.

Senza parola, resta il grido. Questa forma d'esperienza prelinguistica è fuori fuoco. L'equivalente antropologico del fanciullino è un urlo senza forma, un pianto privo di perché, una manifestazione sfocata di agio, non il «dettato»⁵⁸ di una esperienza pura. La «voce inarticolata ma scrivibile» alla quale si riferisce Agamben per cercare l'equivalente di ciò che Pascoli prova a descrivere non è la voce animale che nella onomatopea dà «solo una traccia della sua assenza, del suo "morire" grammaticalizzandosi in una pura intenzione di significato».⁵⁹ Si tratta di una voce, al contrario, totalmente umana: la voce priva di articolazione in grado di ricevere la grammatica di una singola lingua storico-naturale già esiste: è *il nostro grido*. Questa voce non esprime l'interiorità insondabile di Marco, Paolo o Monica. Non è nemmeno interna: è l'urlo che appartiene alla specie, una forma sfocata di esperienza in grado di chiedere e ricevere struttura storica. Pascoli ha ragione nel dire che il fanciullino coincide con la natura umana. Proprio per questo, però, egli è in grado di fare solo quel che la nostra forma di vita concede al neonato: piangere, strillare, dormire, mangiare. Invece che il crepitio di una esperienza privata, l'urlo manifesta quel che più comune non potrebbe essere, la *specie d'appartenenza*.

Per la società dello spettacolo, il mito dell'interiore fanciullezza è l'intelaiatura metallica di un pilastro in cemento armato: il feticcio

⁵⁸ Agamben, "Pascoli e il pensiero della voce", cit., p. 22.

⁵⁹ Ivi, p. 19.

dell'individuo separato. Il mondo sarebbe composto da individui che si pongono il problema di come entrare in relazione poiché privi di ontogenesi. Per fortuna, ogni individuo avrebbe al proprio interno un individuo più vero, un Peter Pan privato. A esso occorrerebbe appellarsi per trovare soddisfazione per quel che si è costretti a fare. Peccato che tramite un grido isolato o qualche lacrima non c'è gruppo umano che abbia mai cambiato il corso della storia.

Riassunto Il mito dell'interiorità si avvale spesso di una figura conosciuta dal poeta italiano Giovanni Pascoli: il fanciullino. L'articolo ne illustra le fattezze criticando la lettura proposta da Giorgio Agamben. Il saggio, infine, propone di stabilire un legame tra questa figura poetica e il ruolo che nel capitalismo contemporaneo gioca la cosiddetta sindrome di Peter Pan.

Parole chiave Agamben, capitalismo, neotenia, Pascoli, Wittgenstein

Marco Mazzeo Insegna filosofia del linguaggio presso l'università della Calabria. È stato tra i fondatori della rivista «Forme di vita» e collabora alle pagine culturali del quotidiano «il Manifesto». Nel 2013 ha vinto il premio internazionale C. Perelman (Université Libre de Bruxelles). Tra le sue pubblicazioni recenti: *Melanconia e rivoluzione: Antropologia di una passione perduta* (Roma 2012); *Il bambino e l'operaio. Wittgenstein filosofo dell'uso* (Macerata 2016); *Il sofista nero. Muhammad Ali oratore e pugile* (Roma 2017).